

un mondo
di note

di Antonio Leva,
Donato Falco,
Silvia Godelli,
Ubaldo Panarelli,
Enrico Frontini,
Antonio Parisi,
Franco Ferrara,
Ada Chimienti



ascolto

e crescita

di Pino Minafra,
Antonella Mirizzi,
Fabrizio Gentiluomo,
Annafranca Coviello,
Gianluca Demilito,
Vittoriana Laquale,
Nunzio Lillo,
Angelica Paradiso

note

in cammino

di Alessandro Greco,
Letizia Carrasso,
Patrizia Santagata
Anna Cutrone



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

la musica dentro

di Rocco D'Ambrosio

Sinceramente ho sempre pensato che, nella vita, non si potesse fare a meno della musica. In merito mi ha molto illuminato un'espressione di William Shakespeare che, nel suo *Il mercante di Venezia*, afferma: «L'uomo che non ha musica in se stesso / e non è mosso dall'armonia dei dolci suoni / è buono per tradire, tramare e depredare; / i moti del suo animo sono cupi come la notte, / e i suoi affetti neri come l'Erebo. / Un uomo così non riceva mai fiducia. Ascolta la musica». C'è una musica in noi stessi e vuole essere liberata, sia con il canto personale, che con il suonare uno strumento o semplicemente l'ascoltare l'altrui musica. Altrimenti si è molto più tentati di «tradire, tramare e depredare». Certamente la musica non è garanzia automatica nell'evitare nefandezze e problemi nella vita; ma è certamente un aiuto, tra i più indispensabili, nel condurre una buona esistenza. Parafrasando Fabrizio De Andrè – a cui dedichiamo questo numero – diremmo che la musica «è così preziosa come il vino così gratis come la tristezza con la sua nuvola di dubbi e di bellezza».

In fondo la musica svela la persona, e le persone tra di loro, perché è passione pura. Essa può cantare e celebrare la vita, o l'amore, o l'amicizia, o la pace, ma in tutto è sempre «pathos»,

sentire profondo con tutto se stessi, fatto nota o canto, per un'altra persona o a Dio o a una causa umana e sociale. «È bello che dove finiscano le mie dita debba in qualche modo cominciare una chitarra», canta Fabrizio. La musica «comincia» così. E arriva fino a Dio. Al «Dio del Cielo» direbbe il cantautore, cantato e cercato con sofferenza, dubbi, sfidandolo per i suoi silenzi, come anche smascherando ipocrisia e ritualismo di chi a Lui ci dovrebbe avvicinare e non lo fa. Pur tuttavia consci che ogni vero credente sa e può cantare: «senza di te [o Dio] non so più dove andare come una mosca cieca che non può più volare».

La musica è passione anche perché richiede sacrifici. Lo sanno bene i tanti giovani musicisti con i loro sacrifici, la loro tenacia e la grande voglia di andare avanti, nonostante le disattenzioni di tutti i governi, le banalizzazioni della musica commerciale, ossia dei sottoprodotti scadenti fatti passare per musica. E qui si apre una finestra dolorosa: la musica è spesso dimenticata o osteggiata da chi dovrebbe promuovere arte e cultura, invece fa ben altro. Basti solo dire che quando si cercano soldi, a livello di stato centrale o di autonomie locali, le prime risorse da ridurre sono quelle per le attività culturali e artistiche. La musica, come ogni arte e cultura, non



produce consenso e quindi, per costoro, se ne può fare a meno. Del resto, ricorda Shakespeare, più che alla musica, sono interessati a «tradire, tramare e depredare». Cosa può capire di musica o di arte un politico che passa le sue giornate a gestire malaffari e le notti con vergognose compagnie? Sono quelli, direbbe De Andrè, che «si sentono assolti, ma sono lo stesso coinvolti».

La musica, come tutta la cultura, per loro, non rende: non porta voti, ha un giro irrisorio di affari (e quindi di probabili tangenti), non è poi così popolare. Salvo poi ad organizzare qualche festa di piazza per spendere e spendere in sottoprodotti musicali e non.

Siamo a nuove edizioni dell'antico Feste, Farina e Forca. D'altra parte non deve ingannare il favore popolare che accompagna tali manifestazioni: chi promuove cultura non deve abbassare i suoi standard a spettacoli vuoti e zeppi di effetti speciali. Il mondo della musica ha fin troppe banalizzazioni e commercializzazioni che la offendono e offendono chi ama e fa musica seriamente. Dedicando questo numero natalizio a De Andrè esprimiamo l'augurio che la musica aiuti sempre a «riprendere a volare».

Fabrizio De Andrè (1940-1999),
musicista, poeta,
testimone di bellezza
e impegno civico

del suono e del rumore

Voce del Signore sulle acque, il Dio della gloria ha tuonato» (Sal 29, 3). «Che differenza c'è tra suono e rumore? - Il suono è una propagazione ordinata di vibrazioni, il rumore è una propagazione disordinata». Ricordo questa come una delle primissime, ingenui definizioni di suono e rumore che mi venivano date nei primi anni della mia formazione musicale (se mi è permesso questo piccolo accenno autobiografico), ma tale da suscitare in me una sorta di curiosità fondamentale riguardo alla natura fisica del fenomeno acustico. Una curiosità, a quanto pare, condivisa dal Salmista, che sembra fare tutt'uno tra la voce di Dio (che certo immaginiamo soave, armoniosa, musicale) e il rumore del tuono (che di musicale ha forse ben poco), in una dualità, a ben vedere, presente nel cuore e nella psiche di ognuno; dove inizia il suono e finisce il rumore? Chi ha stabilito cosa è l'uno o l'altro? È innegabile che il quindicenne potrà in taluni casi apprezzare maggiormente un pezzo tecnico che una sinfonia di Beethoven, ma anche all'ascoltatore adulto potrà risultare indigesto un quartetto di Messiaen, pur apprezzando maggiormente un concerto di Vivaldi: cacofonia l'uno, eufonia l'altro. Ma allora cosa distingue il rumore dal suono? È solo una questione soggettiva che parte dal gusto personale dell'ascoltatore?

Io voglio tentare una risposta a partire dalla lettura del Salmo 29, e mentre lo faccio scopro innanzitutto che tuono e voce di Dio sono la stessa cosa; l'ebraico, infatti, gioca sull'ambiguità del termine *qôl*, che significa ambivalentemente tuono, appunto, e voce. Ma in che senso la voce di Dio somiglia al tuono? Certamente, qui è riflessa l'idea religiosa classica che identifica la Divinità con i fenomeni sconvolgenti della natura (tra i quali certamente la tempesta e il tuono rappresentano casi eloquenti), ma il Salmo dice di più: la voce di Dio è un suono (o un rumore) che: schianta i cedri (v. 5), fa balzare "come un vitello" il Libano (v. 6), spezza la fiamma di fuoco (v. 7), sconvolge il deserto (v. 8), fa partorire le cerve (v. 9), spoglia le foreste (v. 9). Non si limita ad essere fenomeno acustico, ma diviene azione manifesta, opera creatrice (e distruttiva al tempo stesso). A questo suono imponente, corrisponde, al lato opposto, la lode del popolo che dice: «Gloria!». E qui si fa interessante: la voce di Dio non è uno starsene isolato, un produrre eventi, uno sconvolgere il creato. Essa è espressa come inizio di relazione, dal momento che chiama in causa l'altro, la creatura (in fondo, l'azione del *qôl* sul creato - scuoterlo - è comunque una forma di relazione), l'uomo, anzi: la comunione degli uomini (tutti dicono gloria).

La sintesi a cui mi permetto di giun-



gere, allora, è: la voce di Dio come tuono è suono (e non rumore, come botto isolato), perché chiama in causa l'altro, lo invita a relazione, lo interpella a rispondere. E così, di ogni suono prodotto in natura, o creato artificialmente (come lo è la musica): è suono nel momento in cui si rivolge a qualcuno, crea comunione, esprime un contenuto, veicola un messaggio che chiede risposta o almeno reazione; eufonia delle relazioni, potremmo chiamarlo. È rumore quando schiaccia, sbotta e disturba, disturba perché non coinvolge, non coinvolge perché non è rapporto. Mi permetto di tornare per un attimo al

Salmo, per scoprire che tutto il frastruono del testo si conclude con una parola umile (quasi silenziosa, per calcare ancora l'immagine) e potente al tempo stesso: pace, YHWH benedirà il suo popolo con la pace (v. 11); e la pace (delle orecchie innanzitutto, ma non solo), quella vera, è l'obiettivo ultimo di ogni suono veramente tale, di ogni musica davvero ben scritta (e ben suonata), la pace che nasce da un cuore che ascolta, da una vita che suona. Al termine di tutto ciò, una domanda: di che qualità è la sonorità che mi circonda, il muro di suono che riempie i miei giorni, la musica che ascolto? So che risponde-

re a questa domanda può portarmi molto lontano, ben lungi dal semplice: cosa metto sul giradischi (o nell'iPod, forse sono un po' antico) oggi, perché rispondere significa interpellare le mie relazioni e chiedermi a cosa somigliano: alla sinfonia di un Io che interagisce o al rumore di chi si parla addosso, e non aggiunge niente alla propria vita perché isolato in un continuo monologo?

[monaco presbitero, Venosa, Potenza]

tra i libri

di Fabrizio De Andrè

Fabrizio De Andrè nasce a Genova Pegli, in Via De Nicolai, il 18 febbraio 1940. Dopo aver trascorso gli anni della guerra in campagna a Revignano d'Asti, la famiglia De Andrè fa ritorno a Genova, in Via Trieste numero 13. Fabrizio studia al liceo "Cristoforo Colombo" e dopo il diploma si iscrive all'università, frequentando con poca convinzione prima medicina e lettere, poi giurisprudenza, dove supera diciotto esami senza arrivare però alla laurea. La sua è una normale gioventù da figlio di agiata famiglia della buona borghesia: la scuola, tre mesi di villeggiatura al mare, variegate letture nella biblioteca di casa, ma anche lunghe serate trascorse con Paolo Villaggio, Luigi Tenco, Gino Paoli e il poeta Remo Borzini a parlare di letteratura, di poesia e di cantautori francesi. A sedici anni compra la sua prima chitarra e il primo amplificatore e si mette a suonare jazz con un gruppo guidato dal pianista Mario De Santis, nel quale capita spesso Luigi Tenco col suo sax tenore; De Andrè si ispira alle sonorità e allo stile del chitarrista americano Jim Hall, suo idolo. I successivi passi nella musica li muove cantando e suonando in una formazione country e western che si chiama The Crazy Cowboy and Sheriff One, con cui si esibisce nelle feste studentesche. Le sue prime composizioni: canzoni strane e crude che parlano di suicidi, prostitute, drogati e impiccati. Nel 1958 incide il suo primo 45 giri, Nuvole barocche, pas-

sato praticamente inosservato. Si sposa a ventidue anni con Erica Rignon (detta Puny) e diventa padre di Cristiano a meno di ventitre. Il suo primo grande successo è La canzone di Marinella, brano che viene interpretato da Mina nel 1965 diventando subito un best seller. Nel 1966 esce il suo primo album, Tutto Fabrizio De Andrè. Nel 1976 dopo aver incontrato la cantante Dori Grezzi, sua compagna da allora e da cui ha avuto la figlia Luisa Vittoria (Luvi), acquista un'azienda agricola in Sardegna, nella zona di Tempio Pausiana. Il 28 agosto 1979 viene sequestrato insieme a Dori Grezzi e per quattro mesi la coppia rimane prigioniera sulle montagne sarde. Mentre i suoi album continuavano a uscire, De Andrè si rifiutava di fare televisione e di esibirsi in pubblico. Il suo primo concerto lo ha tenuto il 18 marzo 1975 alla Bussola di Focette, affiancato dai New Trolls. Da allora le sue esibizioni dal vivo sono state comunque rare. Muore a Milano l'11 gennaio 1999.

Fabrizio De Andrè è uno dei capisaldi della canzone d'autore italiana. Profondamente influenzato dalla scuola d'oltre Oceano di Bob Dylan e Leonard Cohen, ma ancor più da quella francese degli "chansonniers" (Georges Brassens su tutti), è stato tra i primi a infrangere i dogmi della "canzonetta" italiana, con le sue ballate cupe, affollate di anime perse, emarginati e derelitti d'ogni angolo del mondo. Il suo canzoniere univer-

sale attinge alle fonti più disparate: dalle ballate medievali alla tradizione provenzale, dall'"Antologia di Spoon River" ai canti dei pastori sardi, da Cecco Angiolieri ai Vangeli apocrifi, dai "Fiori del male" di Baudelaire ai Fellini dei "Vitelloni". Temi che negli anni si sono accompagnati a un'evoluzione musicale intelligente, mai incline alle facili mode e ai compromessi. De Andrè usava il linguaggio di un poeta non allineato, ricorrendo alla forza dissacrante dell'ironia per frantumare ogni convenzione. Nel suo mirino, sono finiti i "benpensanti", i farisei, i boia, i giudici forcaioli, i cialtroni di ogni tempo. Il suo, in definitiva, è un messaggio di libertà e di riscatto contro "le leggi del branco" e l'arroganza del potere. Di lui, Mario Luzi, uno dei maggiori poeti italiani del Novecento, ha detto: "De Andrè è veramente lo chansonnier per eccellenza, un artista che si realizza proprio nell'intertestualità tra testo letterario e testo musicale. Ha una storia e morde davvero".



dialogando

di Pino Minafra

un grido dal Sud

Perché l'Italia in tutta la sua storia Politica, Sociale e Culturale, pur avendo un patrimonio di: Storia, Arte, Cultura e Uomini con un Libero Pensiero Creativo di assoluto Valore Universale, non ha ancora un Ministero dedicato 'INTERAMENTE' alla Cultura?
- Chi ha paura della Cultura?
- Chi ha paura del Pensiero Alto?
- Perché artisti, scienziati, intellettuali, ricercatori, devono essere lasciati soli, abbandonati a se stessi, ed emigrando, costretti a lasciare l'Italia?
- Se la Destra per sua natura è arrogante, ignorante e violenta, perché non gli si oppone una Sinistra colta, illuminata e trasparente che risponda al degrado Etico, Morale, al Decadentismo dei costumi e della Cultura?

Se l'Unesco protegge la storia dell'umanità, se i parchi proteggono l'ambiente e la natura, perché lo stato non protegge e difende il Pensiero Alto che crea con la storia dell'uomo e la proietta nel futuro?

- Dove va l'economia senza un Pensiero e un' Etica Alti?
- Perché la Francia, nazione con un forte senso della sua storia e della sua identità culturale da anni investe in Cultura con un proprio Ministero indicando la strada per restare in Europa e competitivi nel 'mondo' delle 'idee'?

[Questa riflessione è il frutto di anni di esperienze e sperimentazioni musicali che a partire dalla Puglia propongono un nuovo modello culturale e sociale.

Pino Minafra le ha raccontate in un articolo che per ragioni di spazio abbiamo inserito sul nostro sito, nella pagina iniziale: ancora sul tema della musica, numero 55 di Cercasi]

[musicista, Ruvo di Puglia, Bari]

ripartire dal silenzio

Marguerite Yourcenar affermava che “la musica dovrebbe essere soltanto silenzio”. Da un po’ di tempo concentro la mia attenzione su alcuni aspetti della musica che, a volte, spingo fino al paradosso. Oggi, ad esempio, mi ritrovo ad essere fermamente convinto che per salvarla/salvaguardarla ci sia bisogno di ripartire da uno dei tabù più temuti dell’epoca contemporanea: il silenzio! Ma cosa c’entra la musica con ciò che il senso comune identifica come la sua negazione? In realtà, sommersa da una quantità eccessiva di stimoli acustici e sonori, la nostra epoca di fatto mortifica un’efficace fruizione della musica. Riconosco che l’affermazione della Yourcenar citata in premessa possa attirare vivaci reazioni di segno contrastante, tuttavia essa si pone come una riflessione provocatoria ma irrinunciabile, a partire dalla quale provare ad individuare una possibile via di fuga rispetto alla situazione in cui è ridotta la fruizione/funzione della musica nella nostra vita quotidiana. Il lettore provi a farlo ora, mentre legge queste righe: si fermi qualche secondo e verifichi se gli riesce di percepire silenzio attorno a sé... Non è forse vero che c’è sempre qualcosa o qualcuno che rende impossibile o perlomeno difficile un esercizio del genere? Sì, conquistare uno stato di annullamento, o perlomeno di contenimento, di ciò che confligge con la dimensione dell’ascolto è una palestra mentale e fisica. Che spesso propongo, ad esempio, ai vari gruppi corali con i quali mi capita di condividere la bella passione per la musica. Lo faccio con i piccoli, che aderiscono volentieri alla

proposta, quando chiedo loro di fare “il gioco del silenzio”; provo a farlo con gli adulti – “prima di cantare, facciamo qualche secondo di silenzio” – dai quali raccolgo segnali di sorpresa dopo la richiesta che, di primo acchito, sembra stravagante.

Alcuni anni fa Claudio Abbado, uno dei più autorevoli direttori d’orchestra viventi, ha dedicato pensieri di grande interesse all’aspetto musicale del silenzio. A commento della su citata riflessione di Marguerite Yourcenar (“la musica dovrebbe essere soltanto silenzio”) il maestro aggiunge: “L’affermazione potrebbe sembrare paradossale, ma non lo è affatto, perché il silenzio è una condizione del suono, anzi in alcuni casi è il più sublime dei suoni. Sottolinea, amplifica, fa vibrare, fa risaltare, preannuncia, sospende, invade. È mezzo espressivo a tutti gli effetti.” Al paziente lettore di queste mie fumisterie, chiedo la cortesia di soffermarsi a rileggere i verbi usati dal maestro Abbado: il silenzio sottolinea, amplifica, fa vibrare, fa risaltare, preannuncia, sospende, invade la musica. Oggi, uno dei versanti della musica che mi appassiona in modo particolare è quello di attirare l’attenzione rispetto a questo stato di cose e, nello stesso tempo, sollecitare il recupero di una soglia di silenzio, prima e dopo l’ascolto, che la tuteli e la valorizzi. Ma come entrare in questa dimensione se durante il giorno, volente o no, sei immerso nel liquido amniotico-sonoro della radio, della televisione, del cellulare e di altri diffusori di musiche e rumori che spesso si accavallano e si annullano? Sembra che non ci sia scampo: in casa, per strada, all’ipermercato, sul la-



voro, in treno, in auto, in libreria (ahimè, anche in libreria). Personalmente vivo tutto questo come un assedio di inaccettabile prepotenza, e le riflessioni qui espresse derivano dal rifiuto di credere che la colonna sonora ininterrotta che invade le nostre giornate possa essere lontanamente paragonata a quella particolarissima forma di comunicazione che chiamiamo musica. Dico musica, ma intendo tutte le musiche, se sono proposte come forma di comunicazione fra gli esseri umani. Ma se ad esse viene sottratta la condizione fondamentale che ne permette la comunicazione, ovvero un contesto di udibilità e fruibilità, in fin dei conti si tratta solo di sonorità indistinte, di “musique d’ameublement” o “tappezzeria sonora” (come si esprimeva agli inizi del ’900 il compositore francese Erik Satie); dal mio punto di vista è la sorte più degradante che possa capitare alla musica, di qualunque genere. Infatti, chi accetterebbe di comunicare nel bel mezzo di una chissosa babele, oppure, chi può pretendere di scrivere qualcosa di leggibile e comprensibile su un foglio già pieno di parole? Si tratta, in conclusione, di provare a recuperare condizioni che rendano possibile l’interazione fruttuosa tra la musica e il silenzio nella convivenza umana del

nostro tempo: “Se il silenzio è un concetto limite, allora bisogna tracciare molto chiaramente questo limite. Perdere il silenzio, perdere la capacità di accedere al silenzio quando si desidera uno spazio per pensare, riflettere e rigenerarsi interiormente, significa perdere una parte importante della nostra umanità.” Possiamo

permetterci uno scenario del genere per quanto riguarda la musica e, in generale, per tutto ciò che ha a che fare con la dimensione dell’ascolto?

[musicista, docente, animatore musicale, Bari]



in parola

di Antonella Mirizzi

musica: l’arte e la scienza del suono, ossia un’unione di ritmo e note. Il ritmo è un concetto difficile da spiegare, forse perché non ce n’è bisogno. Ognuno vive tutta la vita insieme a un metronomo instancabile: il cuore. Ecco perché il ritmo non ha bisogno di spiegazioni, perché è dentro di noi da sempre, da prima ancora di nascere. E non è solo nel cuore: il nostro respiro è ritmo, i nostri passi sono ritmo. Senza di esso noi non saremmo: noi siamo ritmo. Una nota non è un suono come tutti gli altri. Non è come una porta che sbatte, una folata di vento o un vetro che si rompe, tutti rumori confusi: una nota è un’onda, una vibrazione a una precisa frequenza. E allora forse il cerchio inizia a chiudersi, se come dice la scienza i più piccoli mattoni di cui è fatto tutto ciò che abbiamo intorno sono particelle, ma anche onde. Ogni atomo che ci circonda è un insieme di tante vibrazioni, di tante onde, ognuna con una sua frequenza e una sua ampiezza: proprio come la vibrazione di una nota. E se tutto ha una sua vibrazione, vuol dire che tutto suona una sua musica; se tutto è un insieme di vibrazioni, tutto è musica. E lo siamo anche noi, fatti delle stesse particelle di ogni altra cosa, così come ogni canzone è fatta sempre con le sette note. Siamo ritmo e note:

noi stessi siamo musica.

Armonia: indica il ramo della teoria musicale che studia la sovrapposizione “verticale” (simultanea) dei suoni, la loro reciproca concatenazione (accordi) e la loro funzione all’interno della tonalità. Per armonia si intende quando due o più suoni emessi contemporaneamente, risultano bene “insieme”. Questa era la definizione più in uso fino ad alcuni anni fa, e si insegna ancora oggi nei corsi base di armonia nei conservatori. Tuttavia è difficile stabilire se due suoni sono assolutamente gradevoli o meno all’orecchio: è molto soggettivo. Oggi l’armonia è quella componente della musica che analizza o crea mediante uno o più suoni, sensazioni, emozioni, pensieri, secondo un tipo di cultura, di gusto o di modo, estrapolandone le regole che caratterizzano lo stile e riutilizzandole per ricreare ben definite sensazioni.

Industria musicale: è costituita dalla rete di case di produzione discografica, riviste musicali e tutto ciò che contribuisce a creare musica destinata alla commercializzazione e divulgazione. È in buona parte controllata dalle cosiddette major, ossia dalle etichette maggiori. Iniziò il suo sviluppo inteso nel senso moderno intorno

al 1880, quando vennero inventati il fonografo ed il grammofo, con i relativi supporti musicali. L’industria musicale vende composizioni, registrazioni e performance di musica. Tra i molti individui e organizzazioni che operano all’interno del settore ci sono i musicisti che compongono ed eseguono la musica, le aziende e professionisti che creano e vendono musica registrata (ad esempio, editori musicali, produttori, studi, tecnici, etichette discografiche, negozi di vendita al dettaglio e di musica online, diritti di esecuzione delle organizzazioni); coloro che si occupano di musica live (prenotazione agenti, promotori, locali con musica, equipaggio di strada), i professionisti che assistono i musicisti con le loro carriere (talent scout, business manager); coloro che trasmettono musica (via satellite e broadcast radio); giornalisti; educatori; costruttori di strumento musicale, e molte altre figure cristiano-sociali in campo economico.

[biologa, vicepresidente di Cercasi un fine]



poetando

di Fabrizio De André

Smisurata preghiera

Alta sui naufragi dai belvedere delle torri china e distante sugli elementi del disastro dalle cose che accadono al disopra delle parole celebrative del nulla lungo un facile vento di sazieta di impunità

Sullo scandalo metallico di armi in uso e in disuso a guidare la colonna di dolore e di fumo che lascia le infinite battaglie al calar della sera la maggioranza sta recitando un rosario di ambizioni meschine di millenarie paure di inesauribili astuzie

Coltivando tranquilla l’orribile varietà delle proprie superbie la maggioranza sta come una malattia come una sfortuna come un’anestesia come un’abitudine

Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria col suo marchio speciale di speciale disperazione e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi per consegnare alla morte una goccia di splendore di umanità di verità

Per chi ad Aqaba curò la lebbra con uno scettro posticcio e seminò il suo passaggio di gelosie devastatrici e di figli con improbabili nomi di cantanti di tango in un vasto programma di eternità

Ricorda Signore questi servi disobbedienti alle leggi del branco non dimenticare il loro volto che dopo tanto sbandare è appena giusto che la fortuna li aiuti come una svista come un’anomalia come una distrazione come un dovere

da *Anime Salve*, 1996



la politica che inquina le note

La musica: ascoltare, perturbare creativamente il silenzio interno a noi e a esso tornare, attraverso l'emozione, il fremito, la tensione dei desideri, arricchiti e qualche volta appagati. Ma appagati, direi, il meno possibile. Come dire, non basta mai, perché emozionarsi e desiderare è pensare, è fare esperienza, è spostare in avanti, dal presente al futuro, il palpito della nostra vitalità. Una esperienza aperta, dunque, in perenne inesausto movimento, che scorre in ciascuno di noi per tutto il corso della vita. E che c'entra tutto ciò con la politica, potremmo chiederci? Apparentemente nulla. Eppure, ogni stagione della politica, ogni aggregazione, ogni manifestazione collettiva, sempre è stata accompagnata dalla sua colonna sonora, che ha rappresentato la sintesi simbolica di un manifesto, di un proclama, di una proposta ideale. L'esplosione di suoni degli inni politici, degli inni nazionali, dei canti sociali, dei canti religiosi e persino delle canzoni, desta una risonanza profonda, che tocca le radici comuni dell'anima e attiva le pulsioni di massa sospingendole ver-

so l'azione. Riti collettivi: dai grandi raduni giovanili alla politica, appunto. Così, dalla musica che accompagna la politica potremmo quasi risalire alla "diagnosi" del partito o del movimento che la esprime e della ideologia che la sottende. Dal risorgimentale mito di Verdi ai giorni nostri, da Giovinezza a Bandiera Rossa, dall'Inno di Mameli al Va Pensiero, dalla musica colta ad Apicella, la polemica politica cerca "motivi musicali" su cui contendere o competere... Apicella simbolo di una politica? Pare una beffa un po' volgare, ma purtroppo non è solo uno scherzo. E' semmai, con tutto il rispetto per la persona del cantante in questione, l'induzione volontaria, maligna e offensiva, al disprezzo per la cultura, è un ghigno polemico, implicitamente violento, volto alla dissacrazione della grande tradizione musicale europea e italiana, è un calcio non troppo sportivo nello stomaco di chi vive la musica come sublimazione dei sentimenti, come arte e creatività. Apicella nazional - popolare? Ma intanto chiudono i teatri, piangono le orchestre, migrano gli artisti, e noi tutti ci

impoveriamo piegati alle canzonette da tre soldi e storditi dal frastuono urlante delle tv. Un tempo era l'arte, la grande lirica del paese del bel canto; un tempo, più vicino, i politici sceglievano, in memoria della lezione europeista di Altiero Spinelli, l'Inno alla Gioia di Beethoven quale simbolo dell'Unione Europea. Oggi è impossibile trovare alcuna traccia di musica colta nei palinsesti della Rai o di Mediaset, i ragazzi credono che la musica sia quella delle suonerie dei cellulari e quella soverchiante e ritmica sparata dai mille impianti che la propagano nelle auto, sulle spiagge, negli ipermercati, in ogni luogo. Le prime della Scala vengono presentate come occasioni obsolete riservate agli invecchiati signori un po' annoiati che le frequentano per obbligo di status, e il ministro italiano alla Cultura, fedelissimo del suo capo e in sintonia col furbo ragioniere Tremonti, si affanna a spiegare agli italiani che la musica d'arte è solo uno spreco di risorse finanziarie. Decadenza, barbarie di ritorno: che paese è un paese privato dell'arte? All'estero ci chiedono: ma come è possibile?



Che è successo? E noi chiniamo la testa vergognosi, memori delle volgarità imperanti nelle nostre plaghe, nostalgici di quelle emozioni sublimi di cui ci hanno fatto orfani e che i nostri ragazzi non hanno mai potuto assaporare. Poi, le nostre orchestre vanno in Cina, in Giappone, in America, ma anche in Austria, in Germania, in Croazia, e ci narrano stupefatti dell'ammirazione raccolta, dei mirabili consensi di massa e di critica ricevuti, delle interminabili file dietro i botteghini, della commossa partecipazione dei favolosi pubblici plaudenti, della richiesta di autografi, di

radio e tv straniere a caccia di registrazioni e di incisioni. E noi pensiamo all'Italia, a Giuseppe Verdi ridotto a bandiera degli egoismi gretti e barbarici della Lega, pensiamo ad Apicella e al ghigno di plastica del suo datore di lavoro, pensiamo alle nostre nuove povertà che non sono solo sociali, ma culturali, emotive, valoriali. Pensiamo che senza musica non c'è vita, non c'è storia, non c'è futuro.

[doc. universitario, assessore regionale alla Cultura, Bari]

scoprendo

di Ubaldo Panarelli

secondo tradizione

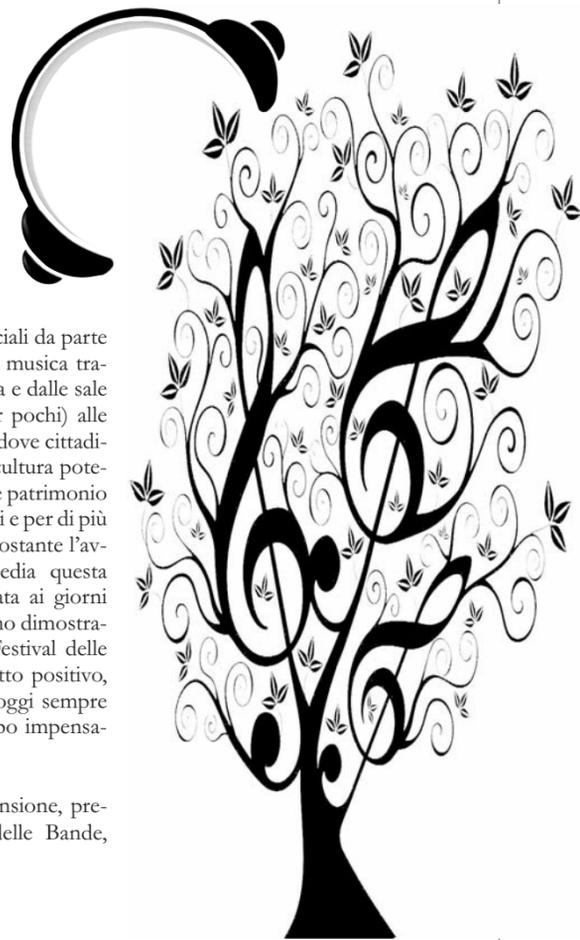
La tradizione musicale, insieme al ricco patrimonio d'arte, costituisce l'identità culturale di Conversano. Le radici del fenomeno musicale vanno ricercate nel contesto della corte dei Conti Acquaviva d'Aragona che dovevano certamente disporre di una fanfara militare data l'importanza del suo esercito e della sua cavalleria; e forse anche di una cappella musicale. Purtroppo, però, mancano i documenti e un qualsivoglia archivio storico degli Acquaviva. Nel sei - settecento all'attività di questa colta

corte si affiancò quella dei Maestri di Cappella della Cattedrale e del Monastero di San Benedetto, anche con produzione autonoma di pagine musicali; la qual cosa avveniva per altre realtà ecclesiali quali la Cattedrale e la Basilica di S. Nicola di Bari, i duomi di Trani, Molfetta, Monopoli, Acquaviva delle Fonti e via dicendo. Senza dimenticare che si studiava musica nei seminari e nei collegi maschili e femminili dove non mancavano suore compositrici che però, dato il costume dei tempi, non potevano né pubblicare, né cantare, sia pure musiche di ispirazione religiosa: un mondo sommerso tutto ancora da esplorare. Le voci delle monache, corali, erano "protette" da alte e fitte grate. I maestri di cappella erano musicisti veri che avevano studiato nei conservatori della colta Napoli e catalizzavano tanto la musica religiosa quanto quella, diciamo così, laica. Intorno a questi direttori-docenti operavano i loro allievi: cantanti, organisti, suonatori di strumenti a corda e a fiato, compositori. Viene da sé che in un tale humus era spontanea la nascita di formazioni bandistiche, soprattutto sotto l'impulso del periodo napoleonico: infatti considerevoli bande musicali erano operanti in Francia già all'epoca della Rivoluzione del 1789 divenendo poi

imponenti data la "grandeur" degli eserciti guidati da Napoleone. E a questo periodo si deve anche l'introduzione di sontuose divise per i musicanti i cui modelli, però, dovevano essere depositati presso le Prefetture onde evitare confusione con le divise militari vere e proprie, specie in epoca carbonara e di grandi rivoluzioni indipendentistiche. In questo clima nasce la Banda Musicale di Conversano, insieme, anno più anno meno, a quelle di Acquaviva delle Fonti, Gioia del Colle, Francavilla Fontana: piccoli paesi dove non esistevano grandi teatri... L'atto notarile della banda conversanese (Archivio di Bari) fu stipulato il 28 giugno 1832 fra il Maestro di Cappella Vitantonio La Volpe e un gruppo di artigiani e operai locali: si trattava di calzolari, barbieri, beccai, sarti, falegnami, muratori, contadini per lo più autodidatti. Dunque una origine popolare, le bande meridionali conserveranno a lungo un'anima popolare. Nel 1840 l'organismo conversanese si consolida in quanto può fruire del contributo economico del Municipio: nasce l'epoca delle bande municipali. Un ulteriore salto di qualità si ha con la famosa Riforma Vessella che giunge alla fine dell' ottocento. Alessandro Vessella era un eccellente direttore della Banda Municipale di Roma che operò sostanziali interventi sugli organismi bandistici, sulle strumentazioni e sugli strumenti, sugli organici, sui repertori; con Vessella, insomma, nasce la banda moderna, un po' quella che opera tuttora: bande da giro di notevole spessore tecnico e artistico, itineranti ma con una forte identità comunale a volte campanilistica. Enorme è stato l'apporto alla cultura mu-

sicale di tutti gli strati sociali da parte delle bande da giro: una musica traghettata dai teatri d'opera e dalle sale da concerto (musica per pochi) alle piazze (musica per tutti) dove cittadini di ogni ceto, censo e cultura potevano accedere all'enorme patrimonio musicale di oltre tre secoli e per di più in forma gratuita. E nonostante l'avvento massiccio dei media questa funzione rimane inalterata ai giorni nostri, come a Conversano dimostrano i quindici anni del Festival delle Bande. E, ulteriore aspetto positivo, alla banda si accostano oggi sempre più donne, cosa un tempo impensabile.

[docente di lettere in pensione, presentatore del Festival delle Bande, Conversano, Bari]



tra le pagine

Il suono ha creato tutto ciò che esiste nell'Universo; la struttura atomica, vale a dire la forma degli orbitali detti **SPD** è l'effetto di un potere morfogenetico delle singole sette note **DO RE MI FA SOL LA SI** in cui la frequenza raddoppia nelle quattro ottave, fino a diventare la luce dei sette colori: rosso, arancio, giallo, verde, blu, indaco, viola. Quando questa musica della creazione si è amplificata altisonante è cominciato l'Universo. La cultura dominante è sintonizzata per rallentare la comprensione del disegno armonioso della Creazione. Basti pensare alla nota LA, spostata

nel tempo di frequenza, prima di 8 poi di 10 Hz, sollecitando disarmonia e infelicità.

... solo rimanendo un secondo in silenzio. Che cosa si sentirebbe? Il piacere immenso di essere vivi, del sole splendente, della bellezza e in una parola la "musica" armoniosa del creato, mai stonata!

Il suono è tutto, di Massimo Corbucci, Francesco Raggi, Dario Zamboni in "Scienza e conoscenza", 29/2009; gli autori sono: medico e fisico di Viterbo - medico di Terni - psicologo di Brescia.



canto e lodo

Ogni bravo insegnante deve iniziare la sua lezione partendo dalla *explicatio terminorum*, spiegando cioè le parole. Ecco i termini che vorrei spiegare per iniziare la mia riflessione: musica religiosa, musica sacra, musica liturgica, musica rituale, musica di chiesa e musica in chiesa. Innanzitutto col termine musica, indico anche il canto, cioè parole e musica; invece il termine musica indica generalmente la musica strumentale. Ci hanno insegnato a scuola che la musica è l'arte dei suoni, una scienza, un linguaggio, una disciplina che coniuga insieme aspetti tecnici e aspetti emotivi e interiori. Vorrei brevemente definire gli ambiti delle varie tipologie di musica che hanno un collegamento con la chiesa. Musica religiosa in senso molto ampio, è quella musica che ha un testo religioso generico ed è adatta ad elevare l'animo a realtà spirituali; si oppone a musica profana appunto per la sua ispirazione e la sua destinazione. Musica sacra rappresenta, invece, tutto il patrimonio di musica composta nei secoli passati, musica scritta su un testo sacro, non necessariamente un testo liturgico; al suo interno comprende diversi generi e forme e si è sviluppata specialmente a partire dal XV secolo fino a raggiungere nel periodo barocco forme eccelse e straordinarie; basti pensare alle varie messe in cui tutti i compositori classici si sono cimentati. La musica liturgica, invece, riguarda specialmente il canto delle liturgie e delle celebrazioni cristiane; è un canto finalizzato al rito, alla celebrazione. È l'unico canto che si può eseguire in chiesa durante una celebrazione; esso accompagna una

celebrazione, la commenta, oppure diventa il canto stesso un atto celebrativo (per esempio il canto dell'Alleluia o del salmo). Questo concetto di musica liturgica si è approfondito a partire dalla riforma voluta dal Concilio Ecumenico Vaticano II, ed ha elaborato nella costituzione *Sacrosanctum Concilium* i suoi principi ispiratori e fondanti. Quando parliamo invece di musica rituale, indichiamo quel canto che è in se stesso un rito, e ci riferiamo ancora a tutti quei recitativi o cantillazioni tipiche della musica di chiesa.

Ancora un'altra precisazione: tutta la musica liturgica è sacra, invece non tutta la musica sacra è liturgica, cioè non può essere eseguita durante una celebrazione sia per la sua durata, sia per la difficoltà esecutiva e sia perché è stata composta con finalità non liturgiche. Infatti, specialmente nelle varie messe scritte dai vari famosi compositori, il testo è davvero un pretesto per fare musica. Arie, duetti, fugati, imitazioni, sono tutte forme musicali che non si addicono ad un testo liturgico. Dal dopo Concilio abbiamo imparato e riscoperto le vere forme liturgico-musicali e le loro funzioni ed utilizzo all'interno della celebrazione cristiana. Quindi si parla di salmodia, inno, corale, mottetto, strofa e ritornello, acclamazioni, risposte: esse formano tutto l'apparato musicale della celebrazione.

Ma la domanda di fondo: perché dobbiamo cantare in chiesa durante le celebrazioni? Per alcuni motivi di carattere generale: il canto è espressione di comunità, il canto è scuola di socialità, il canto è segno di festa e di solennità. Ma queste risposte non so-



no completamente precise quando parliamo di canto liturgico. Bisogna cantare durante la celebrazione perché il canto è un segno liturgico, il canto è liturgia. Quindi il cantare nella liturgia diventa una realtà simbolico-sacramentale. Il canto è un segno di natura sacramentale, anch'esso mostra, produce e annuncia la salvezza operata da Cristo. Ecco allora la conclusione: al canto si richiede una attenta partecipazione al rito stesso. Ed è su questi principi e convinzioni che si sta attuando lentamente la riforma del canto liturgico; usare il canto come un segno liturgico e non come un semplice cantare e basta. La chiesa non è un'accademia musicale, né un museo storico, ma è un popolo radunato per rendere lode al suo Dio. Con la lingua italiana, in questi quasi 50 anni di riforma, si sta cercando di organizzare un repertorio liturgico italiano; si è ancora alla ricerca di un vero linguaggio liturgico moderno

che, affondando le proprie radici nel gregoriano e nella polifonia, guardi avanti alla ricerca di un canto adatto all'uomo d'oggi e rispettoso della ritualità cristiana. Un canto che si metta a servizio della liturgia e del popolo, ma al tempo stesso che sappia ritrovare il proprio splendore e la propria arte perché è un canto per Dio. Un canto che esprima la preghiera cantata dell'assemblea presente, che crei uno stacco dal canto profano e quotidiano, che riesca ad esprimere lo splendore della lode a Dio, che non abbia paura di suoni e strumenti vari che innalzano la propria voce a Cristo Signore. Come conseguenza dobbiamo subito affermare che questo canto ha bisogno di professionisti e di gente preparata sia liturgicamente che tecnicamente. È la grande sfida dei nostri giorni: recuperare all'interno della liturgia cantata, la qualità artistica, estetica, esecutiva, con musicisti preparati e formati. E qui si apre

un lungo capitolo, di percorsi formativi, di scuole specialistiche, insomma la necessità di una pastorale del canto e della musica liturgica per le nostre comunità cristiane.

Per terminare, faccio un breve accenno alla musica in chiesa, fuori delle celebrazioni; un simile intervento può diventare una esperienza di soglia, un momento di evangelizzazione, una educazione al senso del bello e della vera arte musicale. In un mondo dominato da un freddo tecnicismo, da un funzionalismo esasperato, dall'usa e getta, fermarsi un momento per ascoltare una sinfonia di Beethoven o una Fuga di Bach, o ancora meglio una messa di Mozart o di Palestrina, può diventare una educazione al senso del bello e ad una gioia profonda.

[presbitero, docente conservatorio, Bari]

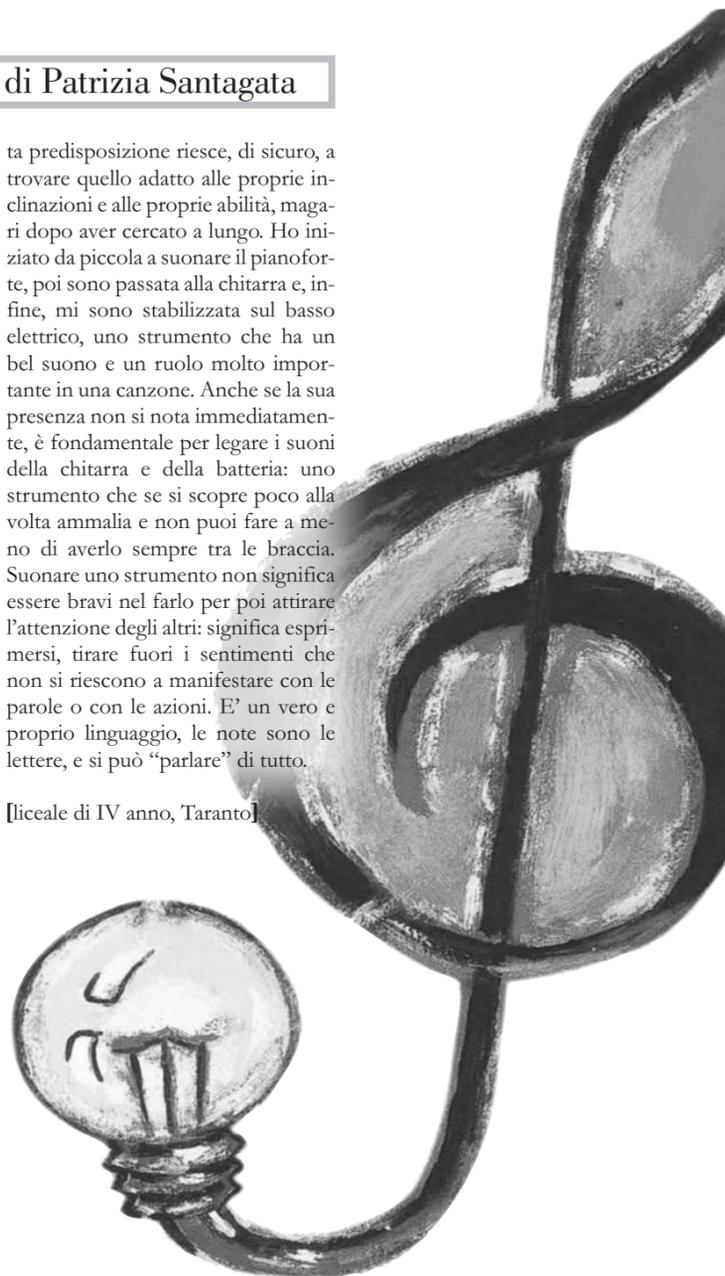
crescendo

di Patrizia Santagata

La musica può essere definita come "passione", come "mestiere", come "passatempo", ma la musica è, soprattutto, "emozione". La musica è sempre presente nella mia vita, c'è una canzone per qualsiasi stato d'animo, e non sono io a decidere di ascoltarla, è lei che mi si presenta grazie alla radio o grazie a un cd. Non c'è niente di più bello di poter toccare con le mani i cd o le vecchie audiocassette, o, addirittura, i vecchi dischi in vinile, perché sono intrisi di ricordi, al contrario dei freddi file musicali che ci sono sui computer. Anche i rumori sono musica, possono ricordare il ritmo di una canzone o magari ispirarne una nuova, come, per esempio, il ticchettio di un orologio. La musica è infinita, si possono creare migliaia e migliaia di melodie, e, secondo il mio modestissimo parere, l'uomo sbaglia a creare delle distinzioni (come, per esempio, rock, hard rock, punk, pop o altro), perché la musica è composta anche da canzoni, che portano, di conseguenza, a emozioni e ricordi. Non è affatto positivo vedere, soprattutto fra i giovani, discriminazioni basate sui diversi generi e sui vari gruppi: dovremmo essere tutti uniti perché accomunati dall'amore per questa espressione di sentimenti che ci porta, forse, a essere più sensibili. Non è bello dividere la musica in categorie, perché significa etichettare i gruppi e i cantanti. Un'artista non compone in base a ciò che gli altri decidono che sia, ma in base alla sua ispirazione. Oltre ad ascoltarla, la musica si può riprodurre. Ci sono tantissimi strumenti e chi ha una cre-

ta predisposizione riesce, di sicuro, a trovare quello adatto alle proprie inclinazioni e alle proprie abilità, magari dopo aver cercato a lungo. Ho iniziato da piccola a suonare il pianoforte, poi sono passata alla chitarra e, infine, mi sono stabilizzata sul basso elettrico, uno strumento che ha un bel suono e un ruolo molto importante in una canzone. Anche se la sua presenza non si nota immediatamente, è fondamentale per legare i suoni della chitarra e della batteria: uno strumento che se si scopre poco alla volta ammalia e non puoi fare a meno di averlo sempre tra le braccia. Suonare uno strumento non significa essere bravi nel farlo per poi attirare l'attenzione degli altri: significa esprimersi, tirare fuori i sentimenti che non si riescono a manifestare con le parole o con le azioni. È un vero e proprio linguaggio, le note sono le lettere, e si può "parlare" di tutto.

[liceale di IV anno, Taranto]



pensando

di Gianluca Demilito

Venti musicisti, tutti con la sindrome di Alzheimer, sono gli artisti dell'Orchestra Serena. La batteria, i piatti, i tamburi, i tamburelli e le voci sono gli strumenti attraverso cui, ciascuno di loro si esprime senza vergogna e paura. Tutto è nato durante una seduta di musicoterapia, il gruppo cantava e suonava riuscendo a ricordare i testi delle canzoni e portando insieme il ritmo da veri musicisti. Tornato a casa non riuscivo a distogliere il pensiero da quella seduta, mi tornavano in mente i ritmi e le voci dei miei pazienti, improvvisamente capii che era arrivato il momento della svolta, non potevamo più fare musicoterapia, perché i pazienti chiedevano qualcosa di più, allora all'indomani arrivato in struttura, decisi di riorganizzare il tutto iniziando le prove dell'orchestra Serena. Prove che durano da due anni, il primo concerto è stato un grande successo, il repertorio comprende canzoni popolari pugliesi e canzoni tradizionali della musica italiana (Modugno, Pavarotti, Morandi, Celentano, Ranieri, eccetera...). Non vi nascondo che all'inizio è stata molto dura, Giovanni per molti mesi non ha che ripetuto un gesto, entrare in sala prove e suonare la batteria senza mai fermarsi. Ma alla fine Giovanni era colui che portava il tempo per tutti dando gli attacchi e le chiusure dei brani. Per suonare non è necessaria alcuna preparazione musicale, ma tanta passione. Il successo, a mio avviso, non è stabilito dall'arrivo sul palcoscenico, è un traguardo importante ma non fondamentale. La musica è disciplina, coordinamento, emotività, capacità di ascolto: il con-

trario di ciò che alcune patologie concedono, quindi il cammino è lungo e regala delle soddisfazioni incredibili. Non c'è pietismo né giudizio nel nostro lavoro, si lavora per una crescita artistica, tecnica e umana. Nei miei anni ho sperimentato come la musica diventi per ciascuno degli utenti della struttura un linguaggio per manifestare i sentimenti e parlare. Regala la libertà, non è poco direi, di potersi esprimere, di creare una relazione unica e produrre in musica l'emozione che si porta dentro. Sono ormai otto anni che sono un musicista, ho suonato e cantato con tantissimi nomi illustri da Alirio Diaz ad Albano, ma l'emozione provata in questa esperienza è unica e mai provata e vince su tutte le altre.

[musicista e musico-terapeuta, Taranto]



come se avesse

1 Come andrebbe ascoltata la musica?

La musica generalmente la ascoltiamo secondo gli stimoli che ci da: la possiamo ascoltare soltanto per piacere, decidendo quella che ci piace e quella che non ci piace; per avere delle emozioni; o possiamo ascoltarla solo sotto l'aspetto tecnico, impoverendola, così, dei contenuti. La musica la ascoltiamo anche sotto il profilo dei sentimenti, ma bisogna distinguere di quali sentimenti si tratta. Andrebbe fatta, perciò, tabula rasa di tutti gli atteggiamenti comuni che noi teniamo verso di essa: altrimenti la riempiamo dei nostri contenuti, delle nostre emozioni, dei nostri ricordi, delle nostre fantasie, delle nostre immagini. Invece la musica ci da delle qualità estetiche e dei sentimenti musicali che vanno colti.

2 Cos'è il sentimento musicale?

Secondo alcuni musicologi, tra cui Massimo Mila ed Alfredo Parente, il sentimento musicale è qualcosa di assolutamente diverso dal sentimento comune: immediato, psicologico, emotivo. Il sentimento emotivo, o psicologico, non ha una costruzione, non è una creazione. Diversamente, il sentimento musicale nasce da una dimensione dell'uomo, la "dimensione musicale", la quale ha

delle sue coerenze interne, così come le ha il linguaggio logico. Il sentimento musicale narrato, per esempio, in una bella melodia d'amore, ha in sé molta più profondità. Che tipo di amore è? Un amore passionale? Elevato? L'amore di Dio? È sempre un mistero che noi possiamo cercare di chiarire con dei termini.

Il sentimento musicale, inoltre, costruisce tutta una vicenda. In una sonata, per esempio, si può avere un primo tema con una sua qualità di sentimento, cui bisogna porre attenzione; poi si ha un secondo tema con un'altra qualità, generalmente in antitesi o complementare col primo sentimento; poi vi è una fase in cui questi temi vengono rielaborati.

Il sentimento musicale è una creazione che può esprimere un certo modo di sentire le esperienze umane, e quindi dopo va interpretato cercando di capirne il senso di tutto l'insieme. È come guardare un quadro: lo si può analizzare in tutti i suoi particolari, però va capito il senso complessivo della visione della vita che si esprime dentro quel quadro. Per la musica va compreso il significato di tutto quell'insieme di sviluppi dei sentimenti musicali che si svolgono, si articolano e mutano continuamente. Non si tratta di imitazioni di sentimenti, il musicista non mette insieme uno zibaldone di gioia, dolore, passione. È come un racconto in musica: per capirlo, bisogna avviare questo processo

e attuare questo metodo di ascolto, che si fonda su tutta quella che è la ricerca musicologica moderna che si sviluppa nel '900, a partire dall'opera di Hanslick.

3 Come è nato il metodo di intendimento della musica?

Il concetto di musica come linguaggio nasce in seguito alla pubblicazione de "Il saggio sull'uomo" di Ernst Cassirer, nel quale si afferma che tutti i linguaggi, non solo quello razionale ma anche quello poetico, mitico, religioso, sono linguaggi simbolici della coscienza umana; pertanto la musica rappresenta anch'essa un linguaggio. Si è iniziato così ad approfondire questo nuovo modo di intendere la musica, creando un metodo basato sull'analisi di tutti i passaggi, anche alla luce degli elementi tecnici: se c'è quell'armonia, se c'è quel ritmo, quella melodia, se si "alza", se si "abbassa", se si "allunga", se si "accorcia", se scompare. Facendo attenzione all'analisi nel suo comples-

so, a tutti gli elementi della musica, privilegiando, però, le "qualità estetiche o musicali" che i sentimenti trasmettono. È una specie di racconto in musica che, però, va decifrato. Pur essendo la musica inesprimibile nella sua totalità, si può tentare di "entrarci dentro", anche se limitatamente, e capire cosa il musicista ha voluto raccontare in quella sinfonia, in quella sonata, in quel melodramma. Per quanto nelle forme strumentali non ci siano parole, queste possiamo coglierle attraverso la musica. Si dice di una melodia che è come se avesse le parole, eppure le parole non ci sono: è questo il segreto. È un po' una commistione tra musica e poesia. Come la ragione ha delle coerenze logiche, così la musica ha le coerenze musicali, e

quando "frantuma" una certa coerenza vuol dire che ne sta aprendo un'altra, che si sta avviando su un'altra via. Bisogna conoscere la storia, la cultura, i miti, le leggende, la poesia, le opere degli scrittori, cioè bisogna avere una visione complessiva affinché si possa decifrare la musica, utilizzando questi elementi analogici come uno specchio. Però la musica resta sempre musica e si esprime musicalmente, questo deve essere chiaro.

[intervista raccolta da Nunzio Lil-lo]

[docente e responsabile di linguaggio musicale presso l'Istituto Unione Coscienza, Milano]

crescendo

di Carrasso Letizia

La musica già dai tempi antichi è stata uno strumento di culto, svago e unione tra gli uomini. Ne troviamo traccia nelle pitture rupestri preistoriche che descrivono scene di caccia in cui sono presenti anche strumenti musicali. Gli assiri, i babilonesi, gli egiziani nella loro arte ci hanno lasciato scene di feste, banchetti e cerimonie sacre rallegrate da musicisti. Omero ha potuto scrivere l'Iliade e l'Odissea ricavandone gli episodi dai cantastorie e dagli aedi delle corti. La musica è presente anche nelle feste dei romani, nei castel-

li medievali e nei monasteri con i canti gregoriani. Nella Bibbia i salmi non sono altro che inni di lode a Dio. Dal '700 all'800 in Italia, Francia, Germania, Austria, ecc..., sono nati tanti compositori che con le loro musiche e melodrammi hanno riempito i teatri appassionando tanta gente. Ai nostri giorni tutti fanno musica e riempiono piazze e stadi di giovani attirati da ogni genere di questa arte, senza parlare di quanta importanza abbia la musica nelle tv e radio. Anche io sono appassionata di musica e ho la possibilità di studiarla in modo ap-

profondito, cominciando a suonarla con diversi strumenti. Mi rendo conto che vissuta in questo modo la musica costa sacrifici: studio quotidiano, impegno costante, ma in cambio mi dà tanta gioia e la felicità di stare insieme agli altri, la possibilità di conoscere persone anche al di fuori del mio ambiente, di confrontarmi con tutti coloro che incontro, rendendomi umile e disponibile.

[studentessa di II anno di conservatorio, Cassano, Bari]

pensando

di Vittoriana Laquale e Angelica Paradiso

Che senso avrebbe cantare solo per puro compiacimento personale, per mera esibizione, solo per sentirsi dire quanto si è bravi? L'esperienza con il coro dei fanciulli della nostra parrocchia ci fa rendere conto quanto sia difficile spiegare ad un bambino che la musica è un servizio per gli altri, un modo per pregare, un impegno costante, un modo per conoscersi, imparare a stare insieme e rispettarsi. Quanto è difficile far ca-

pire che un coro è tale solo se ci sono gli altri, in cui l'essere solisti è deleterio. E basta con l'idea che in un coro può cantare solo chi è intonato: "Cantare è proprio di chi ama" (S. Agostino). È difficile spiegarlo, soprattutto perché ormai è uso comune, anche degli stessi genitori, privilegiare la transitorietà di un complimento ricevuto piuttosto che la profondità di un'emozione data. Abbiamo bisogno di una Musica sa-

na e pulita, come quella di una mamma che canta per addormentare il proprio piccolo. E abbiamo bisogno della Musica, perché questa ci può aiutare ad elevare un po' la nostra sempre più misera condizione umana.

[resp. coro fanciulli parr. S.M. Assunta, Cassano, Bari]



crescendo

di Alessandro Greco

dire che la musica è un linguaggio universale può essere quasi riduttivo, ma si può capire cosa vuol dire con un esempio pratico: quando si guarda un film straniero, se si confronta la versione originale e quella doppiata si può vedere che spesso e volentieri le parole non coincidono. Questo perché una qualunque espressione idiomatica, un modo di dire, se la traduzione è alla lettera non danno le stesse emozioni e le stesse sensazioni nelle due lingue. La colonna sonora, però, è sempre la stessa. Una melodia (badare ai termini, si parla solo di melodia, non di testo) produce le stesse sensazioni qualunque sia la nazionalità o l'etnia di colui che l'ascolta. La musica è il metodo più efficace per trasmettere le proprie sensazioni, o per generarne artificialmente. C'è chi ascolta un po' di musica per tirarsi su quando la giornata è andata storta, o chi dedica una canzone a qualcuno sperando di far nascere qualcosa. La musica, inol-

tre, allevia la fatica: quando stiamo facendo qualcosa di noioso, spesso ascoltiamo un po' di musica e il tempo passa più in fretta e, soprattutto, più piacevolmente. Le sensazioni che una musica può trasmettere, però, dipendono molto anche dal modo di interpretarla. Provate ad ascoltare una canzone del vostro cantante preferito e poi ascoltate una cover fatta da un gruppetto di provincia e scoprite come fa meno effetto. Oppure pensate a un'opera lirica. Magari non capite niente di quello che il tenore di turno sta dicendo, ma i suoi acuti, l'enfasi che mette in quelle sillabe farfugliate e appena comprensibili danno a quelle parole un po' fuori moda una nuova linfa che permette loro di emozionare ancora. Questa è la musica. Non importa chi siate, da dove veniate o cosa facciate nella vita: una bella melodia è sempre una bella melodia.

[liceale di II anno, Taranto]



ricordando

di Franco Ferrara

Nino Rota

La musica è legata ben poco alla realtà o meglio, anche se è legata lo è senza ideologie, meccanicamente, come un suono vuoto, senza associazioni, e tuttavia, la musica, per un qualche miracolo penetra l'animo umano.

Era il 1966 quando ho avuto l'occasione di conoscere personalmente il grande e magico musicista Nino Rota. Nella mia città l'amore per la musica ha radici profonde. In quell'anno, il maestro dirigeva il Conservatorio "Niccolò Piccinni". Lui arriva in Puglia come docente di "teoria e solfeggio" al Liceo Musicale di Taranto (1937-1938). Un emigrante al contrario, dal Nord verso il Sud. Poi passa a Bari, come docente di "armonia e composizione", dal 1939, nel 1950 assume la direzione. Contribuisce alla realizzazione del Conservatorio Musicale di Monopoli. La sua figura esile emanava una dolcezza infinita unitamente a un naturale sarcasmo verso se stesso. Mi sembrava di entrare in contatto con una persona di una grande tenerezza. Ho provato, mentre pensavo all'articolo, a sentire alcune colonne sonore di film di altri grandi del cinema: Federico Fellini, Luchino Visconti, Il padrino II, per il quale ricevette l'Oscar nel 1975, mi ha rimandato all'intero patrimonio poetico. Forme volutamente semplici e orecchiabili ci aiutano a cogliere

lo stile limpido, un po' buffonesco ma sempre discreto, uno stile del tutto estraneo alla crisi della musica contemporanea.

L'ho incontrato nella piazza della mia città in attesa di ascoltarlo al pianoforte, nella presentazione di "viva la pappa del pomodoro" nell'ambito dell'Associazione "Amici della musica". Il testo faceva parte del "il giornalino di Gian Burrasca" di L. Werthmuller andato in TV nel 1965, cantata da Rita Pavone. Un testo che ci fa cogliere la saldatura della vena sarcastica e quella poetica: "La storia del passato/ormai ce l'ha insegnato/che un popolo affamato/fa la rivoluzione/ragione per cui affamati/abbiamo combattuto/perciò buon appetito/facciam colazione..Viva la pappa con il pomodoro che è un capolavoro"... Si può immaginare, visto il periodo storico, le polemiche insorte. Il grande maestro sorrideva di se stesso. Un allievo del Conservatorio, studente di fagotto Domenico Losavio, sulla sua scia doveva poi essere il fondatore dei "Solisti Dauni". Questi nel suo repertorio ha messo in musica alcune opere del repertorio di Rota. Sul piano artistico Rota ha intrapreso la difficile strada di affrancarsi dal melodramma, egli tenta di recuperare la grande tradizione strumentale italiana, rappresentata da Casella, Pizzetti, Malipiero, insieme alle esperienze di

Strawinsky, Debussy, Ravel. Queste figure hanno segnato la formazione del giovane musicista, il quale si cimenta con opere melodrammatiche, ma il suo amore era l'approdo alla musica da film. La sua produzione dal 1930 non si ferma. In quell'incontro indimenticabile ascoltammo le musiche dei film di Fellini: La Dolce vita, Giulietta degli spiriti, la strada, Otto e mezzo, Il walzer del Gattopardo di L. Visconti. Per un cinquantennio la musica di Nino Rota ha musicato i film più famosi della nostra produzione cinematografica. In quell'incontro furono presentati due concerti: uno per trombone e orchestra e l'altro per fagotto e orchestra. Da quella sera è cambiato il mio rapporto con la musica. La musica di Nino Rota è inconfondibile, la si riconosce subito. La sua musica è una grande scuola di umiltà. Come del resto era lui, il quale secondo i ricordi di chi l'ha conosciuto, non esitava a chiedere consigli e pareri al maestro d'organo (Magrone) sulle sue partiture di un concerto per organo e ottoni che stava scrivendo. Pranzava in Conservatorio e il pranzo lo confezionava la moglie del portiere. Anche quella sera lui chiedeva a noi giovani profondamente ignoranti ma amanti della musica, cosa ne pensavamo della sua musica da film. Ecco allora aprirsi gli spazi della discussione, con il suo sorriso



dolcissimo ringraziava. Spero che qualche giovane regista realizzi un film sulla figura di Nino Rota. Quando nel 1979 si apprese della sua dipartita, il mio pensiero volò a W. Mozart, un altro musicista che rideva di se stesso. E mi chiesi: cosa risuona in noi, in risposta al rumore elevato ad

armonia? E come si trasforma, per noi, nella fonte di un immenso piacere? E unisce e commuove, a cosa serve questo? E soprattutto a chi? Qual è la risposta?

[presidente Centro Studi Erasmo Onlus, Gioia, Bari]



pensando

di Anna Cutrone

a volte mi fermo a guardare fuori dalla finestra della mia casa e vedo macchine che corrono di continuo, persone sempre indaffarate con i volti seriosi, quasi a voler dimostrare a se stesse e agli altri quanto la propria vita sia piena. "Non si ha più tempo" è la frase che ormai, una o più volte, ci ritroviamo a pronunciare nei nostri discorsi.

Che tristezza! Non siamo più capaci di fermarci per scoprire le bellezze che albergano nel nostro cuore e in quello degli altri, non siamo più capaci di riconoscere la musica che ognuno di noi ha in sé, una musica che riusciremmo ad ascoltare solo con il silenzio, bagno per l'anima, vera felicità dell'uomo. Nel silenzio percepiremmo il canto che sale dal mondo, l'armonia del creato e i vari suoni che, prendendosi per mano, danno vita ad una melodia che fa danzare il cuore. Che bello saper ascoltare e danzare non al ritmo frenetico degli altri, ma al dolce ritmo della propria vita. Chi riempie il suo tempo di ogni sorta di attività non si acquieterà mai, farà mille cose, ma non vivrà, "sentirà

musica" ma non "l'ascolterà", ballerà ma non danzerà.

Le voci dei miei figli sono musica per le mie orecchie; ogni loro gesto non è mai una nota stonata, ma una meravigliosa nota che va ad inserirsi con altre note su di un pentagramma per dar vita alle canzoni che, per me, sono le più belle del mondo.

Ho letto una volta che chi non ha niente da dire parla di continuo perché non può sopportare di non aver nulla da dire, non riesce a sopportare il peso del silenzio; chi, invece, ha una ricchezza interiore, chi ha la musica dentro il cuore, ama il silenzio, sa ascoltare i suoni che provengono da se stesso e dagli altri, sa sorridere, sa eliminare l'ansia e trasmette pace a chi lo circonda.

Che grande verità!

Quanta musica è ancora nascosta nel nostro caos interiore, quante note musicali attendono un po' di silenzio per essere da noi ascoltate per la prima volta, quanta bellezza aspetta pazientemente di venire alla luce.

[avvocato, Palo del Colle, Bari]

pensando

di Fabrizio Antonio Gentiluomo

La musica non nasce dal nulla, viene fuori come un sussulto spontaneo dal cuore accecato di meraviglia dell'uomo. Le onde sonore viaggiano soavi e armoniose sin dal grembo materno in cui il bimbo innocente assapora nella sua interiorità le corde sensibili della melodia dell'amore. La musica, sin dall'età primitiva è stata donata da Dio al cuore umano e al creato. Oggigiorno, tuttavia, si corre il rischio di comporre basi e testi musicali non ricercati accuratamente. Ciò deriva in sostanza da due fattori basilari: la tendenza a velocizzare e la necessità di ottenere consensi. La prima causa si fonda sullo stile frettoloso in cui è immersa la società: questo tenore di vita, infatti,

potrebbe compromettere anche le profonde intenzioni dell'artista o dell'autore di brani musicali, conducendolo a non meditare realmente sulle parole da adoperare nel nuovo testo di una canzone, ottenendo come effetti una superficiale epifania della propria interiorità al pubblico. In secondo luogo, si percepisce spesso la sensazione che le canzoni vengano "sfornate" con una certa celerità al solo fine di fare commercio e compiacere un pubblico che, talvolta, è solo interessato all'emozione o all'energia euforica che produce la base della canzone non badando alla qualità non buona dei significati del testo. La musica si trasmette, si contempla dentro il proprio corpo, la

propria anima stupendosi apertamente di quella luce che traspare che è immagine della bellezza di Dio Padre. Uno dei grandi artisti che, per esempio, ha incarnato questo grande ideale è Renato Zero. L'esperto di musica attuale deve, perciò, impegnarsi affinché non si faccia sbalottolare dalla tendenza a "correre freneticamente" per produrre. Al contrario, le parole delle canzoni vanno selezionate dall'artista o dall'autore secondo il significato ricercato dentro l'uomo stesso. Il pubblico ha bisogno di gustare, non di sciupare la ricchezza di ciò che gli viene proposto.

[studente F.T.P., Nardò, Lecce]

